



TRANSEUROPA
EDIZIONI

Pit Formento

IL SOSTITUTO

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

- Aa. Vv., *I persecutori*, (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione* (II ed.)
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*
Stefano Amato, *Le sirene di Rotterdam*
Pier Vittorio Buffa, *Ufficialmente dispersi* (II ed.)
Riccardo De Gennaro, *La Comune 1871* (II ed.)
Andrea Tarabbia, *La calligrafia come arte della guerra*
Roberto Pusiol, *Ritratto di Edi Tonon gerontolescente*
Paolo Passanisi, *L'angelo di Leonardo*
Tore Cubeddu, *Cisàus* (II ed.)
Fabio Guarnaccia, *Più leggero dell'aria* (II ed.)
Piero Pieri, *Les nouveaux anarchistes*
Janis Joyce, *Seventy Sex* (II ed.)

In uscita:

Marco Mantello, *La rabbia* (maggio 2011)

© 2011 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875801250

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT

I MORTI NON SANNO NULLA

PROLOGO

I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla;
non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce.
Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito,
non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole.

Ecclesiaste, 9,5

La mia mente è una macchina, di precisione.

Accumula dettagli, registra, ripone al sicuro.

In questa casa straniera, sconosciuta, di faccia alla doppia porta d'ingresso, sotto una sequenza di finestroni dai telai di ferro che guardano verso il giardino, vedo: due letti, affiancati come bare gemelle; vedo: una scrivania deserta su cui giacciono un paio di occhiali con la montatura d'argento, lenti di forma ovale, in equilibrio precario su una delle stecche, aperta; vedo: un tavolino di mogano con una gamba più corta e sotto la gamba un libro, a fare da zeppa; vedo: una vecchia macchina da cucire. Sono oggetti che sento come miei anche se non lo sono, e il senso di mancanza si tramuta in un dolore accennato, insistito.

Tra la parete a vetri e quella di fronte, resta lo spazio ridotto di uno stretto corridoio di mobili, non più largo di un metro. Incespico, fatico, soffoco tra mura di legno alte fino al soffitto. Poso il bicchiere sul tavolo ma tengo la bottiglia. Chiudo gli occhi. Li riapro. Qui la luce è più forte che nel resto della casa.

Cerco di avanzare con le palpebre socchiuse ma sono stanco, molto stanco. Mi abbandono su uno dei due letti. È morbido e odora di lavanda come appena fatto. Il copriletto di raso è freddo al tocco, e impolverato. Affondo il naso tra quelle lenzuola di un tempo diverso, antico. La mano scorre, ghermisce, ma tra le dita mi resta soltanto la polvere. Vorrei fingere di dormire come nulla fosse. Svegliarmi domani ed essere ancora qui per gli anni a venire.

Da quella posizione, dritto sui gomiti, posso arrivare a filo dei

vetri, spaziare nel giardino sottostante recintato da un muro coperto di muffa ed edera, in completo abbandono. L'erba nelle aiuole è alta, piegata dal peso dell'umidità e della pioggia. I vialetti di ghiaia sono invasi di erbacce. Gli alberi da frutto, fradici, nudi, selvaggi, s'inclinano scossi da tramontana. Oltre il muro di cinta contorni di altre case si confondono nella nebbia crescente.

Bevo, direttamente dal collo della bottiglia, ma non ho controllo e l'alcool si rovescia, intride il materasso sotto le lenzuola. Mi dispiace: ho rovinato tutto. Arrivo al tavolo. Sotto al bicchiere che riempio c'è una rivista, vecchia almeno di una decina d'anni. Prendo la macchina e scatto una foto all'immagine di copertina. Una donna seminuda. Il suo pube è esattamente in corrispondenza del bicchiere. Mentre mando giù, osservo il cerchio bagnato che si è formato sulla carta patinata, a circondare l'*origine del mondo*. Mi volto e apro un armadio. Abiti femminili. Camicette, tailleur, spolverini. Afferro delle mutandine di pizzo nero e delle calze scure. Le accarezzo mentre il cuore accelera il passo.

Raggiungo una poltroncina di vimini. Mi spoglio e vi getto sopra gli abiti, indosso le mutandine e le calze. Sono fredde e aderiscono immediatamente alla pelle. Il mio sesso vi preme contro. Mi guardo allo specchio e mi sboccia un sorriso involontario, ma dura poco.

Torno all'armadio: frugo tra i vestiti, impaziente, non è proprio questo quello che vorrei. Sto per arrendermi, poi, subito dietro un lungo abito di seta blu, lo trovo. Un completo grigio da uomo, riposto con tanto di camicia e cravatta, sotto. Inizio col mettermi la camicia. Ci sono ancora, appesi, i gemelli. Mi impegno, fallisco più volte prima di riuscire nell'impresa di allacciarli. Bevo un sorso e attacco i pantaloni. Sono troppo lunghi e alle caviglie si dispongono in onde flosce, ma di vita sono perfetti. Il nodo alla cravatta non è un problema e la giacca, anche se un po' stretta di spalle, può andare.

Esco nella più completa eccitazione. Raggiungo il bagno barcollando nel buio e cerco un pettine. Lo passo sotto l'acqua e mi stiro i capelli all'indietro. Torno nel ripostiglio, mi serve lo specchio, bevo un altro po': spalanco l'anta e finalmente mi vedo riflesso. Da un lato, e poi dall'altro, di profilo e poi di faccia. Ed è allora che ho l'intuizione. Raggiungo la scrivania, li afferro e li porto al volto in un unico movimento. Li sento poggiare sul mio naso che inizia a pendere verso il basso. Poi, perdo il fuoco.

Chiudo gli occhi e così, alla cieca, torno allo specchio. Conto tre,

e li riapro. Improvvisamente, non sono più io. Nello specchio c'è un corpo magro, sbilenco, dal lungo collo solcato di vene e con un sorriso che riconosco. Nello specchio, vedo: Leopòld.

L'emozione mi gonfia il petto con una risata.

I MORTI NON SANNO NULLA

PROLOGO

I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla;
non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce.
Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito,
non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole.

Ecclesiaste, 9,5

Affiora gradualmente, come sempre. Come sempre, è un piccolo miracolo di tecnica che si rinnova.

La prima cosa ad apparire è l'immagine, al centro. Un'istantanea rettangolare di 10x15 centimetri. A metà di essa, a partire dal margine sinistro, prende forma un piano di legno rozzo, da cui partono verso l'alto, a circa un metro di distanza l'uno dall'altro, due parallelepipedi di roccia grezza. Con le pinzette scuote la carta per accelerare il processo. Viene così alla luce la schiera dei tronchi d'albero che si estende da sinistra a destra su tutta la superficie in basso dell'immagine.

Capovolgo il foglio, attendo qualche istante mentre a mostrarsi è solo la scritta Kodak sul retro, poi lo giro di nuovo. In alto, sorprendentemente al di sopra dei tronchi d'albero, a pochi passi dal piano, inizia a intravedersi una figura che si direbbe umana, ma di cui pare impossibile comprendere la disposizione. La foto è al contrario. Afferro la carta con le pinzette e ruoto il foglio di 180 gradi. La gravità del mondo è ristabilita. Il piano è sopra le pietre, i tronchi d'albero stanno sullo sfondo, in primo piano il cadavere. *Il cadavere.*

Disteso su un fianco, con una gamba innaturalmente ruotata in senso inverso rispetto al busto, colpisce innanzitutto per la sua magrezza, poi per la sua altezza. Gli arti, sia inferiori che superiori, nonostante le numerose direttrici in cui giacciono – gomiti, polsi, ginocchia e caviglie sparpagliati, alla rinfusa – si allungano sotto l'impermeabile di tela cerata giallo ocra che li trattiene.

Volto il foglio ancora una volta, toccandolo con le pinze per farlo affondare meglio nel liquido di sviluppo. Conto dieci e rigiro.

Una morsa inizia a stringermi la bocca dello stomaco. Là dove ci si attenderebbe di vedere una testa attaccata al corpo, il collo è letteralmente diviso in due da un netto e profondo taglio orizzontale. Quel collo lunghissimo, stranamente giovanile, me lo ricordo, quella sera, quando mi si era presentato...

Nella foto, metà di esso giace nella stessa direzione delle spalle, mentre l'altra metà s'incunea per altra via nel terriccio sottostante. La testa, quasi decollata, affonda appena.

Un conato di vomito mi risale violentemente dalle viscere fino all'esofago. C'è un lago di sangue tutt'intorno, un misto di fogliame secco, terra e plasma che ha preso le sembianze di una figura di Rorschach.

«Leopòld Thereau» mi aveva detto, tendendo la mano. «Immagino che sua moglie vi abbia parlato fin troppo di me.»

I conati peggiorano, li trattengo ma lo sforzo mi fa tremare al punto che perdo l'equilibrio.

La sua stretta di mano era stata pulita, severa, gentile quanto ferma, e intanto io non staccavo gli occhi da quel collo innaturalmente lungo. Su un collo del genere, mancava giusto uno squarcio largo tre centimetri. Barcollo di nuovo, afferro con le mani il tavolo da lavoro. Devo controllarmi, alla fine è solo un cadavere. *Solo un cadavere*. Devo arrestare lo sviluppo e cambiare bacinella prima di fottere tutto il lavoro. Ancora qualche secondo.

Sotto lo scatto del corpo, dalla macchia confusa iniziano a prendere forma le parole del rapporto di polizia, riempiono il resto della foto, superflua, logorroica didascalica per un'immagine che già da sola dice tutto.

«Polizia Cantonale di Neuchâtel. Ore 7.00 del 27 luglio 1999. Località: Les Charbonnières, Vallée de Joux. Presso una radura situata nella zona posteriore rispetto alla casa di Thereau Leopòld, in Les Crettets 356, in seguito alla chiamata di monsieur Van Neer Jef ricevuta alle ore 6.37, viene ritrovato nello spazio interno alla radura stessa il cadavere di Thereau Leopòld. Il corpo giace sul fianco in prossimità di una panchina rudimentale di pietra. Riporta sul collo una ferita inferta da arma da taglio che potrebbe essere la causa del decesso. Nella mano sinistra il deceduto stringe un rasoio a serramanico macchiato di sangue. Sono stati rinvenuti i seguenti effetti personali: un portafoglio contenente: franchi svizzeri tredici e trenta centesimi, un passaporto regolarmente vidimato appartenente

al suddetto Thereau Leopòld, occhiali da vista di forma ovale con una lente scheggiata. Nel terriccio circostante il cadavere, si individuano molteplici orme non definite, come di luogo assiduamente frequentato e che...»

La carta scivola nel liquido d'arresto, sosta per qualche secondo in superficie, poi s'imbeve e sprofonda. ~~Non faccio in tempo a vederla toccare il fondo. Svengo. L'immagine inizia a sformarsi, senza fissaggio è condannata all'oscurità, a svanire nel nero. Non mi accorgo nemmeno del momento in cui tocco il suolo.~~